

L'IMMAGINE DI ALFONSO IL MAGNANIMO
TRA LETTERATURA E STORIA,
TRA CORONA D'ARAGONA E ITALIA

LA IMATGE D'ALFONS EL MAGNÀNIM
EN LA LITERATURA I LA HISTORIOGRAFIA
ENTRE LA CORONA D'ARAGÓ I ITÀLIA

a cura di

Fulvio Delle Donne e Jaume Torró Torrent



FIRENZE

SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO

2016

Jaume Torró Torrent

IL ROMANZO CAVALLERESCO TRA LA LETTERATURA ANTICA
E I ROMANZI CAVALLERESCHI E D'AVVENTURA
FRANCESI E BORGOGNONI

Nell'ambito della letteratura ispanica i romanzi *Curial e Güelfa*, di autore anonimo¹, e il *Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell² sono stati considerati tradizionalmente, soprattutto a partire dagli studi di Martí de Riquer, due «novel·les cavalleresques», romanzi cavallereschi³. La denominazione «novel·la cavalleresca» compare per la prima volta nell'*Historia general de las literaturas hispánicas*, diretta da Guillermo Díaz-Plaja, nei titoli dei capitoli *La novela caballeresca, sentimental y de aventuras* di Pere Bohigas e *La novela caballeresca* di Jordi Rubió⁴, però fu Martí de Riquer che la fissò e la diffuse, alcuni anni dopo. Gli autori di questi due romanzi d'avventura e di cavalleria inventano e narrano una storia a partire da spunti artistici caratterizzati dalla verosimiglianza, e nel far questo si distanziano nettamente sia dai romanzi arturiani in versi di Chrétien de Troyes e dai posteriori *romans* in prosa del ciclo arturiano (*Lancelot-Graal* o Vulgata arturiana, *Meliadux-Guiron le Courtois* e *Tristano*), sia dai romanzi come l'*Amadís de Gaula*⁵ e da altri

1. Anònim, *Curial e Güelfa*, ed. L. Badia - J. Torró, Barcelona 2011. Per la traduzione italiana: Anonimo, *Curial e Guelfa*, introduzione di A. Ferrando Francès, traduz. italiana di C. Calvo Rigual e A. Giordano Gramegna, Roma 2014.

2. Joanot Martorell, *Tirant lo Blanc i altres escrits*, ed. Martí de Riquer, Barcelona 1990. Per la traduzione cinquecentesca del *Tirant lo Blanc* di Lelio Manfredi: *Tirante il Bianco*, ed. A. Annicchiarico et alii, Roma 1984; per quella moderna: Joanot Martorell, *Tirante il Bianco*, traduz. italiana di P. Cherchi, Torino 2013.

3. Per la definizione del termine *novel·la cavalleresca*, cfr. M. de Riquer, *Història de la literatura catalana*, II, Barcelona 1964, pp. 575-602.

4. P. Bohigas Balaguer, *La novela caballeresca, sentimental y de aventuras*, Barcelona s. d. (estratto del capitolo dell'autore in *Historia general de las literaturas hispánicas*, II, *Pre-renacimiento y Renacimiento*, Barcelona 1953, pp. 187-236); J. Rubió Balaguer, *Literatura catalana*, in *Historia general de las literaturas hispánicas*, III, Barcelona 1953 (ediz. catalana in *Obres Completes de Jordi Rubió i Balaguer*, I, *Història de la Literatura Catalana*, Barcelona 1984).

5. Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula*, ed. Juan Manuel Cacho Bleca, Madrid 1987-1988.

libri di cavalleria successivi, molto popolari durante il regno dei Re Cattolici e dell'Imperatore Carlo V, conosciuti con la denominazione «*novelas de caballerías*», cioè romanzi di cavalleria. Martí de Riquer ricordava, allo stesso tempo, anche le biografie di cavalieri quali Jacques de Lalaing⁶, Jean le Meingre⁷ e Pero Niño⁸, le quali narrano le avventure e le prodezze di personaggi realmente esistiti, autentiche cronache della vita dei grandi capitani contemporanei, diventando egli stesso un magnifico narratore della cavalleria del XV secolo. Ciò che intendeva dire, in qualche modo, era che questi libri costituivano lo specchio letterario degli autori del *Curial e Güelfa* e del *Tirant lo Blanc*. Se i cavalieri in carne e ossa si sforzavano di aderire agli ideali cavallereschi rappresentati, mantenuti e alimentati dalla letteratura, mentre i loro cronisti, allo stesso tempo, si sforzavano di adattare le avventure dei loro eroi agli schemi e ai modelli della letteratura cavalleresca, nei nostri romanzi la relazione tra la letteratura e la realtà è inversa: vi osserviamo, infatti, la trasposizione di un cavaliere immaginario nella realtà contemporanea, in una geografia nota e in un momento storico concreto. Alberto Varvaro⁹, ridefinendo meglio questo concetto così pertinente all'ambito ispanico e soprattutto attribuendo un nuovo valore all'etichetta *novel·la cavalleresca*, ha ricollocato i due grandi romanzi nell'ambito della narrativa e del romanzo d'avventura francese della fine del XIV e del XV secolo, la quale ebbe due grandi epicentri di formazione e sviluppo: il primo in Provenza presso la corte angioina, nel quale era preminente la tematica amorosa e a cui appartengono sia il *Paris e Viana* che Antoine de La Sale con il suo *Petit Jean de Saintré*, e il secondo presso la corte di Borgogna, soprattutto durante il regno di Filippo il Buono, nel quale si privilegiavano le avventure cavalleresche e a cui appartengono veri e propri romanzi storici come il *Baudouin de Flandre*. Questa cornice più ampia, di respiro europeo, ci consente di recuperare un altro romanzo catalano che Riquer aveva classificato invece come orientale, ovvero la *Història de Jacob Xalabín*¹⁰. Si tratta di un'immaginaria

6. *Le livre des faits du bon chevalier messire Jacques de Lalaing*, traduz. in francese moderno di Colette Beaune, in *Splendeurs de la cour de Bourgogne. Récits et chroniques*, ed. D. Régnier-Bohler, Paris 1995, pp. 1193-1409.

7. *Le livre des fais du bon messire Jeban le Maingre, dit Bouciquaut, mareschal de France et gouverneur de Jennes*, ed. D. Lalande, Paris-Genève 1985.

8. Gutierre Díez de Games, *El Victorial: Crónica de don Pero Niño*, ed. Rafael Beltrán Llavador, Salamanca 1997.

9. A. Varvaro, *El Tirant lo Blanch en la narrativa europea del segle XV*, in «Estudis Romànics», 24 (2002), pp. 149-167; Id., *La novela europea en el siglo XV*, in *La novel·la de Joanot Martorell i l'Europa del segle XV*, cur. R. Bellveser, I, Valencia 2011, pp. 305-317.

10. *Història de Jacob Xalabín*, ed. A. Pacheco, Barcelona 1964. Per la traduzione italiana: *La storia di Jacob Xalabín*, introd. N. Puigdevall, ed. e traduz. A. M. Com-

storia d'amore tra il principe, realmente esistito, Yakup Çelebi, figlio di Murad I, ed Erguis, figlia del principe di Palazia, l'antica Mileto. L'ambientazione storica del romanzo è interamente contemporanea, e la cornice geografica e nobiliare è verosimigliante e ancora oggi verificabile. In definitiva, in questa epoca e in questa particolare area, il realismo narrativo diventa l'elemento specifico del racconto romanzesco, dove per realismo s'intende l'inserzione di vicende militari e amorose immaginarie in una cornice realistica, come una geografia conosciuta, spesso mediterranea, in un contesto contemporaneo o storicamente piuttosto accurato, con una combinazione nella quale l'impresa cavalleresca assume la stessa importanza della felicità in amore. Sul tema sono tornati, più recentemente, Rafael Beltran¹¹, Rafael Ramos¹², Lola Badia e chi scrive¹³. I rapporti della Corona d'Aragona con gli Angiò in questi anni furono decisivi: dal matrimonio tra Violante d'Aragona e Luigi II d'Angiò nacquero, infatti, Luigi III d'Angiò, Renato e Maria d'Angiò, che andrà in sposa a Carlo VII di Francia. Nel *Curial e Güelfa* si parla per ben tre volte di Angers, ed è proprio in questa città che Curial andrà a rifarsi una vita intellettuale e morale al ritorno da una prigionia di sette anni a Tunisi, prima di diventare un grande condottiero al servizio dell'imperatore alla frontiera con i Turchi e di ottenere il successo amoroso e il principato di Aurenja (Orange) come ricompensa per la vittoria di un torneo, indetto dal re di Francia presso Lo Puèi de Velai (Le Puy-en-Velay, nell'Alvernia). L'importanza delle relazioni tra Alfonso IV il Magnanimo e la corte di Borgogna, invece, è testimoniata nell'ambito pittorico, negli arazzi, nella musica, nella lirica e nelle intense relazioni diplomatiche. S'è avanzata l'ipotesi, contraddetta da J. Paviot¹⁴, che Jan Van Eyck avesse partecipato all'ambasciata inviata da Filippo il Buono a Valencia nel 1427, per trattare con il re d'Aragona il matrimonio dell'infanta

pagna, Alessandria 2010; A. M. Espadaler, *La història de Jacob Xalabín i altres novel·les breus*, in *Història de la Literatura Catalana*, dir. À. Broch, *Literatura Medieval*, III. Segle XV, dir. Lola Badia, Barcelona 2015, pp. 35-52.

11. R. Beltrán Llavador, "Tirant lo Blanc" i les biografies militars i cavalleresques en l'Europa del segle XV, in *Joanot Martorell i la tardor medieval*, cur. E. Mira, Valencia 2011, pp. 61-72.

12. R. Ramos, *A vueltas con la "Crónica del rey don Rodrigo"*, in «Tirant. Butlletí informatiu i bibliogràfic de novel·la de cavalleries», 16 (2013), pp. 353-367.

13. *Curial* cit., pp. 36-49.

14. J. Paviot, *La vie de Jan van Eyck selon les documents écrits*, in «Rèvue des Archéologues et Historiens de l'art de Louvain», 23 (1990), pp. 83-93; Id., *Les relations de la Couronne d'Aragon avec la Bourgogne et l'Empire germanique au XV^e siècle*, in *La novel·la de Joanot Martorell i l'Europa del segle XV*, cur. R. Bellveser, I, Valencia 2011, pp. 41-58.

Eleonora con il duca di Borgogna¹⁵. In ogni caso, gli storici dell'arte sono concordi nel far risalire a questi anni la conoscenza del grande pittore fiammingo da parte di Alfonso il Magnanimo. Infatti, a seguito delle sue relazioni amichevoli con il duca di Borgogna, il nome e la fama di Jan van Eyck erano giunti alle orecchie del re, il quale, nel 1431, mandò Lluís Dalmau, pittore della «casa del senyor rei», nelle Fiandre¹⁶. Quindi la predilezione di Alfonso per la pittura fiamminga nacque nell'epoca in cui essa cominciava ad associarsi sempre più con il potere.

Gli storici della letteratura concordano nel ritenere che l'autore di *Curial e Güelfa* conoscesse l'ambiente della corte napoletana di Alfonso IV il Magnanimo. Tra i cavalieri rivali di Curial, ad esempio, appare un Bocca de Far. La stirpe napoletana dei Bocca de Faro è documentata per la prima volta in relazione con il re Alfonso a Ischia, nel 1433. Un certo Pietro Bocca de Faro, cameriere reale, divenne castellano di Santa Severina e San Mauro in Calabria, e lo stesso Melcior de Pando fu rapportato alla famiglia dei Pandone, conti di Venafro, e a Giovannantonio Pandone o Porcellio de' Pandoni, segretario di Alfonso il Magnanimo e poeta laureato, il quale scrisse, tra le altre opere, un *Triumphus Alfonsi regis* in occasione dei festeggiamenti del 1443¹⁷. Anche la stirpe de Pando è ben documentata tra i sudditi italiani di Alfonso. Già dagli studi di Bohigas, la voce narrante del romanzo è associata a Melcior de Pando, amministratore di Güelfa¹⁸. Alcuni critici hanno proposto persino che il romanzo stesso sia stato scritto presso la corte napoletana¹⁹. Pur trattandosi di un'affermazione

15. L. Tramoyeres Blasco, *El pintor Luis Dalmau. Nuevos datos biográficos*, in «Cultura Española», 6 (1907), pp. 553-580; W. H. James Weale, *Hubert and John Van Eyck. Their Life and Work*, London-New York 1908, pp. 11-12.

16. R. Cornudella, *Alfonso el Magnánimo y Jan van Eyck. Pintura y tapices flamencos en la corte del rey de Aragón*, in «Locus Amoenus», 10 (2009-2010), pp. 39-62.

17. *Curial* cit., pp. 541 e 566; L. Badia - J. Torrò, *El Curial e Güelfa i el "comun llenguatge català"*, in «Cultura Neolatina», 74 (2014), pp. 203-204; D. Coppini, *Un'eclisse, una duchessa, due poeti*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, Roma 1985, pp. 333-373; V. Borsi, *Leon Battista Alberti e Napoli*, Firenze 2006, pp. 10-16; A. Iacono, *Epica e strategie celebrative nel «De proelio apud Troiam» di Porcelio de' Pandoni*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma 2011, pp. 269-290. Il *Triumphus* di Porcellio è pubblicato in V. Nociti, *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona cantato da Porcellio*, Rossano 1895.

18. P. Bohigas, *Curial e Güelfa*, in *Actes del Tercer Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes*, cur. R. B. Tate, A. Yates, Oxford 1976, pp. 219-234 (ried. in *Aportació a l'estudi de la literatura catalana*, Barcelona 1982, pp. 295-319); *Curial* cit., pp. 17-19; J. Torrò, *El manuscrit del Curial e Güelfa, els pròlegs i el Filocolo*, in «Revista de Literatura Medieval», 24 (2012), pp. 269-272.

19. R. Miquel i Planas ed., in *Curial e Güelfa*, Barcelona 1932, p. XLI, e recente-

zione suggestiva, non è da escludere che si tratti, invece, di un caso analogo a quello del *Tirant* di Joanot Martorell, iniziato soltanto dopo il rientro da Napoli, dove il cavaliere e scrittore risiedette dal 1450 sino alla morte del sovrano. Il romanzo *Guillem de Vàroic*, riutilizzato nella prima parte del *Tirant*, potrebbe invece risalire proprio al periodo napoletano: si tratta di un adattamento più o meno libero del *Gui de Warewic* anglo-normanno, un romanzo storico con una geografia e un contesto conosciuti. Sia come sia, appare evidente che l'ambiente della corte di Alfonso il Magnanimo risultò decisivo nel conferire a questi due romanzi la loro forma letteraria. Cercherò di illustrarlo con due esempi.

Nel *Curial e Güelfa*, quando il protagonista vede in sogno Ettore sul monte Parnaso, il narratore dice:

E, dormint, oí grans crits e fonc-li vijares que es despertàs (emperò ell dormia així fort que no l'hagueren despertat lleugerament), e fonc-li mostrat en aquell somni Hèctor, fill de Príam, lo qual ell tota la sua vida veure havia desitjat; e la paor que d'ell hagué fonc tanta que si Honorada, sa mare, fos estada present, dins lo seu ventre, si pogués, o almenys davall les sues faldes, vergonyosament fugint, esglaiat, se fóra amagat de por²⁰.

E in un'altra occasione dice:

Però com Curial veés prop la darrera dea Hèrcules, fill de Júpiter e d'Alcmena, lo qual mentre visqué fonc lo pus fort e pus savi del món, e el veés vestit de pell de lleó, ab aquella espaventable cara, hac molt gran por; e null temps havia hàuda paor sinó d'Hèctor, fill de Príam, e ara l'hac d'aquest²¹.

L'anonimo descrive la paura di Curial davanti a Ettore comparandola con quella che provò Astianatte alla vista del padre con l'elmo lucente, sormontato dalla criniera di cavallo che ondeggiava come una fiamma:

mente ripresa parzialmente da A. Ferrando, *Joan Olzina, secretari d'Alfons el Magnànim, autor del Curial e Güelfa*?, in «Estudis Romànics», 35 (2013), pp. 443-463.

20. *Curial* cit., III 10, 3, p. 427. «Dormendo, sentì grandi grida, e gli sembrò di svegliarsi; ma lui dormiva così profondamente che non l'avrebbero svegliato facilmente. In quel sogno gli apparve Ettore, figlio di Priamo, che aveva desiderato vedere in tutta la sua breve vita; e la paura che sentì alla sua vista fu tanta, che se sua madre, Onorata, fosse stata presente e fosse stato possibile, fuggendo vergognosamente terrorizzato, si sarebbe nascosto dalla paura nel suo ventre o almeno sotto la sua gonna». Traduzione di Calvo e Giordano cit., p. 486.

21. *Curial* cit., III 26, 5, p. 487. «Ma, appena Curial vide, vicino all'ultima dea, Ercole, figlio di Giove e di Alcmena, che mentre visse fu il più forte e il più saggio del mondo, e lo vide vestito con la pelle di leone e con quello spaventoso viso, sentì molta paura; e non aveva mai avuto paura, tranne di Ettore, figlio di Priamo, ed ora l'ebbe di costui». Traduzione di Calvo e Giordano cit., p. 566.

proprio come Astianatte si rifugia presso la nutrice, così Curial, se ne avesse avuto la possibilità, sarebbe certamente corso a rifugiarsi nel ventre materno o sotto le sue vesti:

ὦς εἰπὼν οὐ παιδὸς ὀρέξατο φαίδιμος Ἴκτωρ:
 ἄψ δ' ὁ πάϊς πρὸς κόλπον εὐζώνοιο τιθήνης
 ἐκλίνθη ἰάχων πατρὸς φίλου ὄψιν ἀτυχθεὶς
 ταρβήσας χαλκὸν τε ἰδὲ λόφον ἱππιοχαίτην,
 δεινὸν ἀπ' ἀκροτάτης κόρυθος νεύοντα νοήσας²².

Nel *Tirant*, nell'episodio dell'assedio di Rodi, dopo che il protagonista è approdato al porto per rifornire la città di provvigioni, una volta rotto l'assedio della flotta genovese, troviamo che il gran maestro di Rodi manda quattrocento forme di pane appena sfornate e altri viveri al sultano del Cairo.

Com lo Mestre hagué oïda missa, vingué a veure al Rei, e a Felip e a Tirant, e parlaren molt sobre la guerra e deliberaren moltes coses en útil de la ciutat, les quals deixé de recitar per no tenir prolixitat. Un cavaller de l'orde, molt antic, qui era vengut ab lo Mestre, dix les següents paraules: – A mi par, senyors, que puix la senyoria vostra ha ben proveït, que la ciutat estarà ben fornida per alguns dies, que mon senyor lo Mestre fes un present al gran Soldà de moltes e diverses maneres de vitualles per fer-li perdre l'esperança que té de prendre'ns per fam. E ara que saben que aquesta nau és venguda e a pesar llur és entrada, coneguen que estam molt ben proveïts de totes coses e, per voler-los fer més plaer los ne volem fer part –. Per tots los magnànims senyors fon lloat e aprovat lo consell de l'ancià cavaller e de continent ordenaren que li fossen tramesos quatre-cents pans calents així com eixirien del forn, vi e confits de mel e de sucre, tres parells de pagos, gallines e capons, mel, oli e de totes les coses que havien portades. Com lo Soldà véu tal present, dix als seus: – Cremat sia tal present e lo traïdor qui el tramet. Açò serà causa de fer-me perdre ma honor e tot l'estat que tinc –. Emperò ell lo rebé ab cara afable e féu gràcies al mestre del que tramès havia²³.

22. *Iliade* VI 466-470. «Così disse lo splendido Ettore, e tese le braccia a suo figlio, ma il bambino piegò la testa piangendo nel seno della nutrice, terrorizzato dalla vista del padre; lo spaventava il bronzo e il cimiero coi crini di cavallo, che vedeva oscillare terribilmente in cima all'elmo». Traduzione di G. Paduano, Torino 1997, p. 199.

23. Joanot Martorell, *Tirant lo Blanc* cit., cap. 105, pp. 326-327. «Il Maestro, dopo che sentí messa, andò a vedere il Re [di Sicilia], Filippo e Tirante, e parlarono molto della guerra e decisero molte cose utili per la città ma che io tralascio di raccontare per non essere prolioso. Un cavaliere dell'ordine, molto anziano, che era venuto con il Maestro, disse le seguenti parole: “A me pare, signori, che, siccome la Signoria Vostra ci ha molto approvvigionato e la città sarà ben rifornita per alcuni giorni, il Signor Maestro dovrebbe fare un regalo di molti e diversi tipi di vettovaglie al Gran Sultano per fargli perdere la speranza di prenderci per la fame. E ora che sanno che

A proposito di questo stratagemma, Cingolani ha segnalato il parallelismo con un episodio narrato da Valerio Massimo (VII 4, 3), nel quale si racconta l'astuzia dei Romani, i quali, assediati dai Galli Senoni e rifugiatisi sul Campidoglio, dall'alto delle mura lanciarono pane e altri alimenti verso i nemici²⁴. Costoro, persuasi dall'abbondanza di viveri, decisero di desistere dall'assedio della città. Così racconta Tito Livio:

Indutiae deinde cum Romanis factae et conloquia permissu imperatorum habita; in quibus cum identidem Galli famem obicerent eaque necessitate ad deditonem vocarent, dicitur avertendae eius opinionis causa multis locis panis de Capitolio iactatus esse in hostium stationes²⁵.

Allora Furio Camillo sopraggiunse con un esercito e dopo sei mesi cacciò i Galli dalla città e ne fece strage. Lo stesso stratagemma è ricordato anche nei *Commentarii de bello civili* di Cesare riguardo alla guerra di posizione con Pompeo, in particolare quando Cesare sbarra il passo a Pompeo verso *Dyrhaquium* (Durazzo), con i due eserciti afflitti da una grave carestia:

Est autem genus radice inventum ab eis qui fuerant in operibus, quod appellatur chara, quod admixtum lacte multum inopiam levabat. Id ad similitudinem panis efficiebant. Eius erat magna copia. Ex hoc effectos panes, cum in conloquiis Pompeiani famem nostris obiectarent, vulgo in eos iaciebant, ut spem eorum minuerent²⁶.

questa nave è venuta e, nonostante la loro presenza, è entrata, sappiano anche che siamo molto ben provvisti di tutte le cose, e per volergli dare ancora maggior soddisfazione, vogliamo fargliene parte". Il consiglio dell'anziano cavaliere fu lodato e approvato da tutti i magnimi signori, e subito ordinarono che fossero mandati al Sultano quattrocento pani caldi così come uscivano dal forno, vino e dolci di miele e di zucchero e tre paia di pavoni, galline e capponi, miele, olio e un po' di tutto quello che avevano portato. Quando il Sultano vide tale presente disse ai suoi: "Si bruci questo regalo e il traditore che lo manda. Esso rischia di farmi perdere l'onore e tutta la reputazione che ho". Tuttavia egli lo ricevette con viso cordiale e rese grazie al Maestro che glielo aveva mandato». Traduzione di Cherchi cit., pp. 224-225.

24. S. M. Cingolani, *Clàssics i pseudoclàssics al Tirant lo Blanc*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 45 (1995-1996), pp. 376-379.

25. Liv., V 48, 4. «Quindi i Galli Senoni fecero una tregua coi Romani, e con l'autorizzazione dei comandanti si iniziarono conversazioni, nelle quali i Galli ricordavano spesso ai Romani la fame, e li invitavano ad arrendersi cedendo a questa necessità; si dice che allora per farli ricredere da questa opinione in più punti sia stato gettato del pane dal Campidoglio sui posti di guardia nemici». Traduzione di L. Perelli, Torino 1974, pp. 910-911.

26. Caes., *Civ.*, III 48. «Da quelli che erano stati occupati nei lavori di fortificazione, fu trovato anche un genere di radice, chiamata *chara*, che, mescolata al latte, alleviava molto la carestia. Ne facevano una specie di pane, e ve n'era abbondanza.

Svetonio, dal canto suo, narra che essendo capitati alcuni di quei pani in mano a Pompeo, li fece sparire «ne patientia et pertinacia hostis animi suorum frangerentur»:

Famem et ceteras necessitates, non cum obsiderentur modo sed et si ipsi alios obsiderent, tanto opere tolerabant, ut Dyrracchina munitione Pompeius, viso genere panis ex herba, quo sustinebantur, cum feris sibi rem esse dixerit amoverique ocus nec cuiquam ostendi iusserit, ne patientia et pertinacia hostis animi suorum frangerentur²⁷.

Le fonti di questo stratagemma potrebbero essere Valerio Massimo, Livio, Cesare, Svetonio o addirittura altri autori. La critica ha tenuto in considerazione solo Valerio Massimo, ritenendo che la sua lettura da parte di uno scrittore medievale fosse più probabile; tuttavia, il ricordo del commiato di Ettore dal figlio Astianatte, nel sesto libro dell'*Iliade*, dovrebbe metterci in guardia. D'altra parte, la reazione del Sultano del Cairo coincide con quella di Pompeo, raccontata da Svetonio. È molto probabile che frammenti di Livio o di Cesare fossero letti e commentati durante una delle *quotidianae lectiones* di Alfonso il Magnanimo²⁸. In tali occasioni, il re si faceva accompagnare da familiari e cortigiani, tra cui v'erano nobili, cavalieri e gentiluomini, ossia gli uomini d'arme e i segretari e professionisti della parola e della penna, i quali, dotti in grammatica, oratoria e diritto intervenivano e dibattevano quando qualche passaggio attirava l'attenzione del sovrano, o se ne rendeva necessario un commento. A queste letture, che come sappiamo avvenivano *domi bellicae*, e cioè

Quando nelle conversazioni i pompeiani trattavano i nostri da affamati, questi gettavano loro in quantità i pani fatti di tale materia per abbassare la loro speranza». Traduzione di A. La Penna, Torino 1993, p. 641.

27. Svet., *Lul.*, 68. «Sopportavano così di buon animo la fame e le altre privazioni non solo quando erano assediati, ma pure quand'essi stessi cingevano d'assedio altri, che Pompeo, avendo visto, durante il blocco di Durazzo, quella specie di pane fatto di erba di cui si nutrivano, disse che stava facendo la guerra con degli animali feroci e diede ordine che subito lo togliessero dalla vista e non lo mostrassero a nessuno perché la capacità di sopportare e la tenacia del nemico non demoralizzassero i suoi soldati». Traduzione di I. Lana, Torino 1952, p. 71.

28. Cfr. J. Ametller i Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, III, Girona 1903-1928, pp. 105-109; L. Valla, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. Besomi, Padova 1973, pp. 59-60, 184-185; B. Facio, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. E. I. Rao. Napoli 1979, pp. 78-81; L. Valla, *Antidotum in Facium*, ed. M. Regoliosi, Padova 1981, pp. XXIV-XXVI, 13-16, 225-228, 304-306; Antonio Beccadelli el Panormita, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, versió catalana del segle XV de Jordi de Centelles a cura d'Eulàlia Duran, text llatí a cura de Mariàngela Vilallonga, Barcelona 1990, pp. 94, 104, 110, 144-145, 264-265.

tanto a palazzo come nella tenda del re, partecipavano sia Catalani e Aragonesi, sia Siciliani e Napoletani, sia uomini formatisi nella cultura medievale, sia uomini formatisi nella nuova cultura umanistica, che si stava allora imponendo nelle corti signorili e nelle cancellerie degli stati italiani. Per quanto riguarda la citazione dell'*Iliade*, non possiamo fornire altra spiegazione se non quella di una conoscenza "per sentito dire", analoga a quella di cui parla Curial durante il suo viaggio ad Atene, Tebe e sul Parnaso *dalla doppia cima*.

Entrat, adoncs, Curial en la sua galera, començà a navegar. E volgué veure aquella ciutat antiga, noble e molt famosa que donà lleis a Roma [i. e. Atene], e mirà aquell estudi famós en lo qual la ciència de conèixer Déu s'aprenia [i. e. l'Accademia]. E així com aquell qui era home científic e qui nulls temps lleixava l'estudi, alegrà's molt de les coses que li foren mostrades e dites. Anà més e viu aquella ciutat que primerament murà Cadmo, de la qual tant escriví Estaci en lo seu *Tebaidos*. Viu los sepulcres d'Etíocles e Polinices, cruels germans fills d'Èdipo e de Jocasta. Anà més, e viu aquells monts de Nisa e Cirra, e viu los llorers consagrats a Apol·lo, déu de sapiència e moltes coses antigues, e les vinyes consagrades a Baco, déu llur de ciència, e moltes coses antigues, les quals de paraula havia oïdes²⁹.

Valla tradusse i primi diciassette canti dell'*Iliade* proprio negli anni trascorsi presso la corte del Magnanimo³⁰: è logico supporre che quando venne letto il passaggio in questione, l'immagine dell'elmo e della criniera di Ettore dovesse carpire l'attenzione di cavalieri e gentiluomini. L'autore del *Curial*, presente alla lettura del frammento, ne conservò in mente e successivamente lo utilizzò nel suo romanzo, forse ricercandolo in qualche libro o forse semplicemente sfogliando la propria memoria, come sembra indicare la duplicazione «dins lo seu ventre, si pogués, o almenys davall les sues fal·des», che traduce la lezione latina «in sinum se nutricis infudit»³¹.

29. *Curial* cit., III 10, 1, pp. 426-427. «Entrato, dunque, Curial nella sua galera, cominciò a navigare e volle vedere quella città antica, nobile e famosissima, che dette le leggi a Roma, e guardò quello studio famoso nel quale s'impara la scienza di conoscere Dio. E così, essendo un uomo scientifico che non abbandonava mai lo studio, si allietò molto delle cose che gli furono mostrate e riferite. Proseguì ancora e vide quella città che prima fondò Cadmo, della quale scrisse molto Stazio nella sua Tebaide; vide i sepolcri di Eriocle e Polinice, crudeli fratelli, figli di Edipo e di Gio-casta. Continuò ancora e vide quei monti chiamati Nisa e Cirra, e vide gli allori consacrati ad Apollo, dio della sapienza, e le vigne consacrate a Bacco, loro dio di scienza, e molte cose antiche, delle quali aveva udito parlare». Traduzione di Calvo e Giordano cit., pp. 485-486.

30. E. Psalidi, *Appunti per un'edizione critica della traduzione dell'Iliade*, in *Pubblicare il Valla*, cur. M. Regoliosi, Firenze 2008, pp. 421-432.

31. Traduzione di Lorenzo Valla, Biblioteca Universitaria de València, ms. 413, ff.

Joanot Martorell inizia il prologo del *Tirant lo Blanc* con una citazione di Cicerone sulla storia come maestra di vita, esaltazione della virtù, vita della memoria, messaggera della gloria e voce dell'immortalità: «Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis»³².

Era questo un luogo comune degli storici greci e latini ripetutamente citato nella storiografia medievale e umanistica. La definizione ciceroniana contribuì a fare dello storico l'oratore per eccellenza e a sottolinearne la necessaria padronanza degli strumenti della retorica e della letteratura. Con questa definizione di Cicerone e della storia come *magistra vitae* per cominciare un romanzo cavalleresco, Joanot Martorell si colloca all'interno di un'ampia tradizione di storici esperti dell'arte retorica, ovvero oratori. Anche Polibio se ne serve nell'introduzione per ricordarci che la storia è maestra di tutto ciò che dipende dalla ragione, ma lo è pure di quanto non dipende da essa, bensì dalla Fortuna e dal Caso, vale a dire i rovesci della sorte. Si tratta di un motivo che non sfuggì a Leonardo Bruni, che infatti lo riprende nei prologhi delle opere storiche, e che arriva fino alla traduzione della *Primera guerra púnica* di Francesc Alegre³³.

Com evident experiència mostra, la debilitat de la nostra memòria, sotsmetent fàcilment a obliuó no solament los actes per longitud de temps envellits, mas encara los actes frescs de nostres dies, és estat doncs molt condecant, útil e expedient deduir en escrit les gestes e històries antigues dels hòmens forts e virtuosos, com sien espills molt clars, exemples e virtuosa doctrina de nostra vida, segons recita aquell gran orador Tul·li³⁴.

62v-63r: «Sic locutus Hector utranque manum filium amplexaturus extendit. Ille aversans patrem atque exclamans in sinum sese nutricis infudit. Expaverat enim clausam patris galea faciem, micantemque ferro bucculam, terribilesque super conum et motu ipso minaces cristas. Ad quam formidinem pater ac mater cachinnos sustulerunt. Mox Hector dempta capiti galea humique deposita filium iam nihil timentem postquam osculatus est atque in manus sumpsit».

32. Cic., *De orat.*, II 36.

33. Cfr. P. Bescós Prat, *Francesc Alegre: "La primera guerra púnica"*, 1472. *Estudi i edició crítica*, tesi doctoral, dirigida per M. Morras i Jaume Torró, Universitat Pompeu Fabra 2011. Barcelona, Biblioteca Universitària, Ms. 85; New York, Hispanic Society of America, Ms. HC387/4327.

34. *Tirant* cit., prologo, p. 115. «Come l'esperienza mostra chiaramente, la debolezza della nostra memoria lascia facilmente nell'oblio non soltanto i fatti invecchiati per il corso del tempo, ma anche quelli attuali dei nostri giorni. Pertanto è stato molto opportuno, utile e conveniente mettere per iscritto le gesta e le storie antiche degli uomini forti e virtuosi, perché sono specchi chiarissimi, esempi e insegnamento di virtù per la nostra vita, secondo quel che dice quel grande oratore Tullio». Traduzione di Cherchi cit., p. 5.

Subito dopo, Joanot Martorell abbatte la separazione tra i poeti epici e gli storici antichi, e a fianco dei grandi eroi e condottieri dell'antichità ricorda i giudici e i re d'Israele, i Maccabei e, in fine, Lancillotto e i cavalieri del ciclo arturiano.

Llegim en la Santa Escripura les històries e sants actes dels sants pares, del noble Josuè e dels Reis, de Job, Tobias e del fortíssim Judes Macabeu. E aquell egregi poeta Homero ha recitat les batalles dels grecs, troians e de les amazones; Titus Lívius, dels romans: d'Escipió, d'Aníbal, de Pompeu, d'Octavià, de Marc Antoni e de molts altres. Trobam escrites les batalles d'Alexandre e Dari; les aventures de Lançalot e d'altres cavallers; les faules poètiques de Virgili, d'Ovidi, de Dant e d'altres poetes.... E moltes gestes e innumerables històries són estades compilades per tal que per obliuó no fossen delides de les penses humanes³⁵.

Segue lo schema dei nove prodi, però appare evidente che tutti questi eroi sono considerati a partire dalla volontà di cantare e scrivere le gesta, le battaglie dei grandi condottieri che ci hanno preceduto e di rendere la loro gloria immortale. Alessandro Magno portava con sé il suo biografo e segretario Callistene di Olinto, Pompeo Magno si faceva accompagnare da Teofane di Mitilene e Cicerone era ansioso di trovare uno storico o poeta che celebrasse il suo consolato, nonché la sua persona. Anche i grandi capitani medievali si facevano accompagnare da araldi in grado d'impugnare la penna e di diventare cronisti delle loro gesta, come successe a Pero Niño, il maresciallo Boucicaut o Jacques de Lalaing³⁶. Nel *Tirant lo Blanc* si leggono e s'interpretano le battaglie del protagonista³⁷. L'autore del *Curial* compara, nel prologo al terzo libro, il suo eroe con Alessandro, Pirro, Scipione, Annibale e Giulio Cesare e riconosce esplicitamente che il protagonista non era né un condottiero di vasti eserciti né un gran conquistatore:

Veritat és que aquest noble e valerós cavaller, del qual s'escriu lo present llibre, no fonc gran capità ne gran guerrer e conquistador, així com diríem d'Alexandre, Cèsar, Anníbal, Pirro o Escipió o altres molts, los quals per llur indús-

35. *Tirant* cit. prologo, p. 115. «Leggiamo nelle Sacre Scritture le storie e i santi fatti dei santi padri, del nobile Giosuè e dei Re, di Giobbe e di Tobia e del fortissimo Giuda Maccabeo. Quell'egregio poeta Omero ha cantato le battaglie dei Greci, dei Troiani e delle Amazzoni; Tito Livio quelle dei Romani, di Scipione, di Annibale, di Pompeo, di Ottaviano, di Marco Antonio e di molti altri. Troviamo scritte le battaglie di Alessandro e di Dario, le avventure di Lancillotto e di altri cavalieri; le favole poetiche di Virgilio e di Ovidio, di Dante e di altri poeti... E molti altri fatti e innumerevoli storie sono stati compilati in modo che l'oblio non li cancellasse dalla memoria degli uomini». Traduzione di Cherchi cit., p. 5.

36. Cfr. R. Beltrán, *Tirant lo Blanc de Joanot Martorell*, Madrid 2006, pp. 129-134.

37. Cfr. cap. 119, p. 377; cap. 282, p. 801.

tria, mesclada emperò ab cavalleria, conquistaren los uns quaix tot, los altres grans trossos o partides del món. Emperò no he trobat, en allò poc que he llegit, per bé que ho haja volgut encercar, que algun d'aquests nomenats haja meses les mans cos a cos en tants e tan estrets juís e llices e ab tants e tan valents cavallers com Curial féu³⁸.

Tuttavia, era un eroe dei duelli, nei quali superava tutti gli antichi, compresi Ercole, gli eroi omerici e coloro che vennero dopo. Come Joanot Martorell, l'autore del *Curial* non faceva alcuna distinzione tra storici e poeti:

si per ventura fossen estats escrits per Tito Lívio, per Virgili, Estaci o algun altre gran poeta o orador, foren estats llegits, recordats e tenguts en gran estima per hòmens de reverenda lletradura³⁹.

L'autore si esclude così dalla cerchia di chi è degno d'essere considerato poeta e oratore, e pertanto non ritiene la propria opera meritevole dell'ispirazione delle Muse:

E si serà lícit a mi usar de ço que los altres qui escriviren usaren o han usat, ço és, invocar les Muses, certes jo crec que no. Abans entenc que seria cosa supèrflua, car elles no apareixerien ne es mostrarien a mi per molt que les apellàs en subsidei e favor mia, car no han cura sinó hòmens de gran sciència e aquells segueixen, encara que no sien demanades... D'altra part elles se tenen per menyspreades si són meses en obres ínfimes e baixes, car no solen seguir sinó los molts alts e sublimes estils, escrits per solemnes e molts grans poetes e oradors⁴⁰.

38. *Curial* cit., III 1, 6, pp. 393-394. «È vero che questo nobile e valoroso cavaliere, sul quale si scrive questo libro, non fu un gran capitano, né un gran guerriero o un conquistatore, così come potremmo dire di Alessandro, Cesare, Annibale, Pirro, Scipione o di molti altri che, per il loro ingegno, combinato però con la cavalleria, conquistarono gli uni quasi tutto, gli altri grandi parti o zone del mondo. Non ho trovato, però, in quel po' che ho letto, nonostante l'abbia cercato, che qualcuno di questi nominati abbia lottato corpo corpo in tanti e così ardui casi e lizze, e con tanti e così valorosi cavalieri come fece Curial». Traduzione di Calvo e Giordano cit., p. 444.

39. *Curial* cit., III 1 7, p. 395. «Se per caso fossero stati scritti da Tito Livio, Virgilio, Stazio o da qualche altro gran poeta ed oratore, sarebbero stati letti, ricordati e stimati da grandi uomini di lettere». Traduzione di Calvo e Giordano cit., p. 445.

40. *Curial* cit., III 1, 5, p. 393. «E, benché mi fosse lecito usare ciò che gli altri che scrissero usarono, o hanno usato, cioè invocare le Muse, di sicuro non credo che lo farei; prima penso che sarebbe una cosa superflua, perché loro non apparirebbero, né si mostrerebbero a me, nonostante le invocassi molto in aiuto e favore mio, perché si preoccupano solo di uomini di grande scienza e li accompagnano anche se non sono state chiamate... D'altra parte, si sentono denigrate se sono collocate in opere infime e modeste, perché sono solite accompagnare solo gli altissimi e sublimes stili, scritti da solenni e grandissimi poeti ed oratori». Traduzione di Calvo e Giordano cit., p. 443.

Invece, nel sogno sul Parnaso, Curial è definito da Apollo: «poeta molt gran e solemne orador» davanti a Omero e a Virgilio, ed è incoronato dallo stesso dio: «Millor e pus valent entre los cavallers e major de tots los poetes e oradors qui vui són»⁴¹. Quindi ne dobbiamo dedurre che lo scrittore del *Curial e Güelfa* si annovera fra i grandi poeti e oratori perché le Muse l'accompagnano sebbene, per rispetto e venerazione, non le abbia invocate. Occorre ricordare che il primo poeta medievale a essere incoronato «poeta et historiographus» fu Albertino Mussato, nel 1315, davanti al Senato e all'Università di Padova⁴². La definizione rimandava probabilmente alle due forme del *dictamen* in versi e in prosa, così come veniva distinto in tutti i trattati fino al XIV secolo e oltre. Nei documenti della Cancelleria di Alfonso, Valla è appellato sempre *orator*, d'accordo con la sua mansione. La rubrica «Laurentii Valla poete laureati» della lettera che comunica al viceré di Sicilia Ruggero Paruta la rinuncia dei benefici siciliani a favore di Michele de Palma è di gran lunga più tarda e risale a quando si stilarono gli indici dei registri, nel secolo XVI⁴³. Nell'unica e decisiva battaglia nella quale interviene come comandante degli eserciti, cioè quella contro i turchi, l'autore del *Curial* ricorda Tito Livio, Sallustio, e Cesare:

Llegit he en Tito Lívio la victòria que hac Anníbal dels romans e puis la que Escipió hac dels africans e, semblantment, la de Catilina, e no res menys la de

41. *Curial* cit., III 11, 9-10, p. 436; III 12, 1, p. 438. «Il migliore e più valoroso dei cavalieri e il più importanti di tutti i poeti ed oratori esistenti oggi». Traduzione di Calvo e Giordano cit., p. 501.

42. M. Zabbia, *Mussato Albertino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 77, Roma 2012, *ad vocem*.

43. Archivio della Corona d'Aragona, Cancelleria, reg. 2832, f. 179 (Accampamento presso il bosco di Presenzano, 26 aprile 1439). Pubblicato da M. Fois, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma 1969, pp. 173-175. Nei due libri conservati del tesoriere Mateu Pujades leggiamo: «Item doní a miçer Lorenço de Valle, orador romà, qui ha càrrech de ordenar les gestes del senyor rey, los quals li eren deguts ab albarà de scrivà de ració scrit en lo camp real de la Silvia de Anania [*i. e. Anagni*] lo derrer dia del proppassat mes de deembre per rahó de la terça del salari o provisió de ccc ducats que lo dit senyor li mana donar dels emoluments e drets de la sua cambra. E són per la tanda e paga de Nadal proppassada segons en lo dit albarà se conté que cobre. C ducats»; Archivio Reale di Valencia, Mestre racional, reg. 8791, f. 273v (gennaio 1447). La stessa annotazione e concetto dovette leggere C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso V d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 6 (1881), p. 252, nella cedola di tesoreria di dicembre 1446, pubblicata con le seguenti parole: «Alfonso fa pagare ducati cento per rata della sua annua pensione di ducati 300, a Lorenzo Valla oratore romano, il quale à l'uffizio di suo istoriografo per registrare le sue gesta».

Júlio e Pompeio, mas jo crec que si ell aquesta hagués sabuda, no haguera escrites aquelles per majors. Aquests no combatien per tirania, sinó solament per la fe de Jesucrist, la qual ardia en los cors dels cristians. Aquí no anava lo fet solament dels cossos, mas cossos e ànimes juntament, e cascú batallava de la sua llei⁴⁴.

Il suo eroe supera tutti gli altri perché i prodi pagani combattevano per la vittoria, mentre Curial si batte invece in difesa della fede. È dunque nel contesto delle *quotidianae lectiones* di Alfonso il Magnanimo che conviene situare la peculiarità del *Curial e Güelfa* e del *Tirant lo Blanc* nel genere del romanzo d'avventura, caratterizzato dalla combinazione tra impresa cavalleresca e felicità amorosa in una cornice storica e geografica precisa, propria della fine del XIV e di buona parte del XV secolo. Entrambi gli autori, infatti, non soltanto conobbero ma tennero anche conto, durante la stesura dell'opera, di un clima culturale nel quale l'*Eneide* e le opere di Tito Livio, Cesare e Quinto Curzio Rufo venivano lette dal re e dagli uomini d'armi che lo accompagnavano ora alla stregua di *specula principis*, ora come trattati di cavalleria e di guerra contenenti esempi di buon governo e di eminenti capitani, di scontri in campo aperto per la conquista o difesa di città e castelli, di battaglie e assedi per mare e per terra.

L'*Eneide* è il racconto, impreziosito dall'inserimento di favole poetiche, delle avventure di Enea dalla partenza da Troia fino al suo arrivo nel Lazio. Nell'epica l'eroe è il protagonista, e il racconto della guerra si concentra sulle prodezze e sui combattimenti individuali di Enea, Pallante, Turno, Mezenzio, Camilla o su episodi particolari come la caduta di Troia, gli amori di Didone ed Enea o il duello tra Enea e Turno, con la vittoria finale e la lotta per Lavinia e il regno dei Latini. Il *Curial*, certamente non a caso, si chiude con un torneo nel quale "en un jorn per sos mèrits obtengué principat e muller"⁴⁵. Ma più importante ancora dei versi dell'*Iliade*, o la prossimità tra l'episodio dell'amore di Didone ed Enea con quello di Curial e Camar nel regno di Tunisi, è la volontà manifesta di imitare e di emulare il racconto di Virgilio fin dove lo consentono le lingue e le letterature romanze del XV secolo, e di arricchire le avventure cavalleresche e

44. *Curial* cit., III 32, 9, p. 507. «Ho letto in Tito Livio la vittoria che ebbe Annibale sui Romani e dopo quella di Scipione sugli Africani, ed ugualmente quella di Catilina e non meno quella di Giulio e Pompeo, ma credo che, se lui avesse conosciuto questa, non avrebbe descritto quelle come le più grandi. Questi non combattevano contro la tirannia, ma solo per fede di Gesù Cristo, che ardeva nei cuori dei cristiani. Qui non c'era solo il fatto dei corpi, ma dei corpi e delle anime insieme, ed ognuno combatteva in difesa della propria legge». Traduzione di Calvo e Giordano cit., pp. 592-593.

45. *Curial* cit., III 39, 4, p. 528.

gli amori di Curial con episodi poetici propri di Omero e Virgilio seguendo in questo Dante, Petrarca e Boccaccio.

L'anonimo autore del *Curial* innesta nella narrazione cavalleresca le favole poetiche proprie dell'epica, fondamentalmente i sogni e gli interventi degli dei, che abbelliscono e strutturano il romanzo. Il lettore deve interpretare in modo naturalistico questi interventi, come nella lettura antica dell'*Eneide*. Nella parte finale del secondo libro, la Fortuna e gli Infortuni invocano Giunone e gli dei. Si nominano Eolo e i venti tempestosi, che «in carceri e in catene frena in vasto antro» nella isola di Lipari, Nettuno che agita i mari, facendo urlare le acque e fuggire i pesci, Plutone, che «obre la gola i llança flames e pedres per la boca de Volcano e de Mongibell, crema jardins e vinyes en Sicília», e Venere Ciprea. Giunone, a nome di tutti gli dei, sentenza che «Curial vaja per lo món pobre, exiliat e sens honor» e perda Lachesi e il favore di Güelfa⁴⁶. A partire da questo momento, Curial comincia a commettere funesti errori nelle questioni amorose. Se fino a quel momento Venere aveva protetto l'amore di Curial e Güelfa e, in sogno, aveva messo in guardia Curial sui pericoli dei sentimenti che Lachesi gli suscitava, adesso gli Infortuni ingannano Curial e gli consigliano, in sogno, la peggiore delle decisioni⁴⁷. All'inizio del terzo libro, la Fortuna maledice Nettuno, Giunone e Dione, madre di Venere Ciprea. A qualsiasi lettore attento, la collaborazione di queste tre divinità richiama alla memoria l'inizio dell'*Eneide*. Curial naufraga davanti alle coste di Tunisi, come Enea davanti a Cartagine. Sopravvive insieme a un amico ed entrambi sono venduti come schiavi a Faraig, un cavaliere tunisino che li destina alla coltivazione dei campi di una sua proprietà a mezza lega da Tunisi. Camar, la figlia di Faraig, s'innamora di Curial, però un giorno il re di Tunisi la chiede in sposa. Camar, disperata, si suicida per preservare il suo amore e la sua castità. Se il lettore attento avrà riconosciuto l'*Eneide*, e le apre una finestra nel testo di *Curial e Güelfa*, chi conosce le *Confessioni* di sant'Agostino forse ricorderà come il Padre della Chiesa s'emozionava a scuola, leggendo ed esponendo gli amori di Didone ed Enea e che una delle questioni trattate nei commenti scolastici era: «utrum verum sit quod Aenean aliquando Carthaginem venisse poeta dicit, indoctiores nescire se respondebunt, doctiores autem etiam negabunt verum esse» (I. I 3. 22).

Le favole poetiche avvolgono e determinano le avventure cavalleresche e amorose fin dall'inizio del romanzo, al principio timidamente e, di vol-

46. *Curial* cit., II 44, pp. 368-371.

47. *Curial* cit., II 48, pp. 379-382.

ta in volta, con maggiore energia. Il principale maestro nei rimandi narrativi alla mitologia e ai poeti latini e volgari fu Boccaccio. Se nel *Filocolo* fin dall'inizio Marte e Venere, genitori di Cupido, proteggono gli amanti, l'anonimo sostituisce il dio della guerra con san Marco e riduce l'intervento di Venere a un sogno ammonitore sui sentimenti che la donzella Lachesi ha risvegliato in Curial⁴⁸. Man mano che il romanzo procede, il *deus ex machina* assume maggior protagonismo. A volte è opportuno fare un'interpretazione astrologica, come accade con l'apparizione di Marte nel prologo del libro secondo e con alcuni interventi di Venere. In altre, è la stessa glossa di Servio a Virgilio che ci offre l'indizio per interpretare l'apparizione di Giunone, Nettuno ed Eolo: Giunone, ossia l'aria, per opera di Giove, ossia il fuoco, gonfiandosi per l'evaporazione dell'acqua dei mari e formando nubi e tempeste, provoca il naufragio di Enea e Curial davanti alle coste di Tunisi.

Joanot Martorell è di gran lunga meno poetico e i suoi modelli "ascoltati" vanno invece cercati nelle letture degli autori storici. La cornice letteraria del *Tirant*, presieduta dall'imprevedibilità della fortuna e degli infortuni nella storia degli uomini, richiama direttamente Polibio e la storiografia umanistica. Non dimentichiamo Leonardo Bruni nel prologo e nell'epilogo del *De primo bello Punico*⁴⁹, né il *De bello Italico adversus Gothos*, che dedica proprio ad Alfonso il Magnanimo⁵⁰, né tantomeno il prologo di Facio ai *Rerum gestarum libri* di Alfonso. La storia è uno specchio del potere della Fortuna prospera e avversa, che in uno stesso giorno può portare il cavaliere o il condottiero alla vittoria definitiva contro l'infedele o procurargli la morte. Il tema delle avversità della Fortuna nel *Tirant* cominciò ad attirare in particolare l'attenzione della critica, da quando Jaume J. Chiner, Albert G. Hauf, Lola Badia e Josep Miquel Manzanaro lo rapportarono con la biografia familiare e personale di Joanot Martorell, con la presunta povertà e la conseguente disillusione, al termine della sua esistenza, che l'avrebbero spinto a una visione disincantata della cavalleria e al pessimismo morale⁵¹.

48. *Curial* cit., I 15, pp. 167-168.

49. Polybius historicus, *De primo Punico bello ex Graeco in Latinum traductus per Leonardum Aretinum*, Brescia 1498; Polybius historicus, *De primo bello Punico*, Venezia 1504.

50. Leonardi Aretini, *De bello Italico adversus Gothos*, Foligno 1470.

51. J. J. Chiner, *Batalla a ultrança per Joanot Martorell*, in «A Sol post. Estudis de Llengua i Literatura», 2 (1991), pp. 121-123; A. G. Hauf, "Tirant lo Blanch": *algunes qüestions que planteja la connexió corelliana*, in *Actes del Novè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes (Alacant-Elx, 8-14 de setembre de 1991)*, cur. R. Alemany, A. Ferrando, L. B. Meseguer, II, Barcelona 1993, pp. 69-116; A. G. Hauf, *Nota*

Oggi sappiamo che, poco dopo l'arrivo di Pietro conestabile di Portogallo e dei Portoghesi nella Catalogna in rivolta contro il proprio re, Joanot Martorell tornò alla fedeltà di Giovanni II d'Aragona e si guadagnò la fiducia del sovrano in nuove missioni, come avevamo ipotizzato⁵². D'altra parte, Josep Pujol ha sottolineato l'aspirazione degli strumenti retorici ai livelli stilistici più elevati, con il particolare impiego delle lamentazioni di Joan Roís de Corella e del Seneca tragico nei capitoli conclusivi del *Tirant*, coerentemente con l'esaltazione finale delle gesta del protagonista culminate con la morte accidentale, e degli amori di Tirant e Carmesina, con il tragico epilogo e la morte per amore della principessa di Costantinopoli, sulla scia della *Història de Leànder i Hero* di Corella, secondo la manifestazione dei rovesci della Fortuna e della forza ineluttabile di quanto sfugge alla ragione umana⁵³. Infatti, la grandezza e il mistero dell'uomo si mettono in gioco nella sua fiducia nelle capacità della ragione e della virtù e nella accettazione dell'incertezza, ossia la Fortuna e il Caso. Possiamo affermare, citando Polibio, che la storia è maestra nel *lógos* e nella *týche*. Joanot Martorell risolse tutto ciò retoricamente, accettando e adattando al volgare schemi letterari colti, che presentavano la storia come l'opera oratoria più elevata, fin dove era capace di comprendere tali strumenti e modelli e di esporli in un testo romanzo sulle gesta del personaggio inventato di un grande capitano. Proprio per questo, *Tirant lo Blanc* è anche un romanzo del condottiero che va a cercare la Fortuna, elemento che può ricordare l'*Eneide* («in manibus Mars ipse viris», X 280; «audentis Fortuna adiuvat», X 284), anche se in realtà Virgilio mette queste parole in bocca a Turno.

Quando Alfonso il Magnanimo, dopo la spedizione africana, torna a Trapani con l'intenzione di fare rotta verso Barcellona, dove aveva mandato parte della flotta, sopraggiunge una grande bonaccia che gli impedi-

introducciória, in Joanot Martorell (Martí Joan de Galba), *Tirant lo Blanch*, ed. A. Hauf, València 2008, pp. 27-39; L. Badia, *El "Tirant", la tradició i la moral*, in *Tradició i modernitat als segles XIV i XV. Estudis de cultura literària i lectures d'Ausiàs March*, València-Barcelona 1993, pp. 129-138; J. M. Manzanaro Blasco, *L'altra protagonista: Fortuna versus Tirant*, in «Revista de llengües i literatures catalana, gallega y vasca», 5 (1996), pp. 89-108; J. M. Manzanaro Blasco, *Fortuna en el Tirant lo Blanch i en el Curial e Güelfa*, Alacant 1998.

52. J. Torró, *Els darrers anys de Joanot Martorell o en defensa del «Tirant»*, *la novel·la cavalleresca i la cort*, in *La novel·la de Joanot Martorell i l'Europa del segle XV*, cur. R. Bellveser, II, València 2011, pp. 573-599; A. Soler, *Joanot Martorell cavaller habitador de la ciutat de València. Nous documents sobre els darrers anys de l'autor del "Tirant lo Blanc"*, «eHumanista/IVITRA», 5 (2014), pp. 494-495.

53. J. Pujol, *La memòria literària de Joanot Martorell*, Barcelona 2002, pp. 183-213.

sce la navigazione e il ritorno in Catalogna, perché la Provvidenza ha stabilito che resti in Sicilia e conquisti il regno di Napoli. Facio ascrive l'episodio al fato («ut fato quodam datum esse videretur non esse fas ei ex Italia discedere cui regnum Neapolitanum destinatum esse», IV 42) e proietta sulla struttura narrativa la fine del terzo libro e il quinto dell'*Eneide*⁵⁴. Nella tenda di Alfonso il Magnanimo il cercare la Fortuna doveva ricordare piuttosto i *Commentarii de bello civili* di Cesare, come possiamo supporre dall'imitazione di questi schemi nei *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* di Bartolomeo Facio⁵⁵ e dalla venerazione del re per il personaggio di Cesare. La Fortuna, naturalmente, ha un ruolo da protagonista anche nel *Curial e Güelfa*. Se Omero e Virgilio servirono all'autore come modelli per le favole poetiche, non mi sembra del tutto illogico ipotizzare che siano stati proprio Tito Livio e gli storici antichi a suggerire a Joanot Martorell la combinazione tra diversi registri letterari, come ad esempio l'alternanza tra lettere di battaglia e lettere d'amore, orazioni e ambascerie, consigli di governo presso la corte o sul campo di battaglia, l'arte della guerra fatta con stratagemmi e astuzie e l'arte del buon governo fondata sulla prudenza e sulla conoscenza dell'animo umano, come avevamo già proposto alcuni anni fa⁵⁶. Per tutti questi elementi è fondamentale il precetto ciceroniano che vede nell'*historia* un *opus oratorium maxime*, che nel *Curial e Güelfa* ritroviamo nella denominazione «poetes e oradors», e nel *Tirant lo Blanc* nel prologo. Il modo in cui il precetto viene assunto differenzia il *Guillem de Varioic* dal *Tirant lo Blanc*, ossia l'intenzione di rivestire le gesta dell'*elocutio* con la prosa d'arte e di ornarle con ragionamenti e orazioni dalla *figura sententiae* della *sermocinatio* o *ethopoeia*⁵⁷. Tan-

54. B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, pp. 132-137; G. Abbamonte, *I modelli classici nei racconti di guerra di Bartolomeo Facio*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. d'Urso, A. Perricoli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 131-135; F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

55. Cfr. B. Facio, *Rerum gestarum* cit., commento, pp. 561-584; Abbamonte, *I modelli classici* cit., pp. 130-131.

56. J. Torrò, *Joanot Martorell, escrivà de ració*, in «L'Avenç», 273 (ottobre 2002), p. 17.

57. Cfr. Pujol, *La memòria literària* cit.; M. Ferrer, *Petrarch's «Africa» in the Aragonese Court: «Annibal e Escipió» by Antoni Canals*, in *Fourteenth-Century Classicism: Petrarch and Bernat Metge*, cur. L. Cabré, A. Coroleu, J. Krayer, London-Torino 2012, pp. 43-55; Joan Roís de Corella, *Obres completes*, I, *Obra profana*, ed. J. Carbonell, Valencia 1973; Pere Torroella, *Obra completa*, ed. F. J. Rodríguez Risquete, II, Barcelona 2011, pp. 145-259.

tomeno credo sia casuale che *Tirant*, dovendo arringare i suoi soldati prima della battaglia del fiume Trasimeno (cap. 156) contro il Sultano e il Gran Turco, s'ispiri proprio a una orazione del *De coniuratione Catilinae* di Sallustio⁵⁸. Sia l'autore del *Curial* che quello del *Tirant*, così come Boccaccio, sono educati nell'arte dello scrivere medievale, e come lui, con gli strumenti della retorica medievale, imitano soprattutto quei libri che narrano le gesta dei cavalieri e dei condottieri antichi, in un ambiente in cui convivono uomini medievali e uomini formati nella nuova cultura umanistica, la quale aspirava proprio a emulare gli antichi. La volontà dei loro autori d'imitare i "poeti e oratori" e la considerazione del libro quale *opus poeticum* o *oratorium* nel tempo, nel luogo e nella cultura degli uomini della cerchia di Alfonso il Magnanimo, sono gli elementi che maggiormente distinguono questi romanzi rispetto alla *Història de Jacob Xalab ín* e al resto della letteratura cavalleresca francese e borgognona della loro epoca.

58. Cingolani, *Clàssics i pseudoclàssics* cit., pp. 377-379.

ABSTRACT

The Chivalric Romance between Ancient Literature and the French and Burgundian Chivalric and Adventure Romances

This essay identifies the features that singularize the two greatest chivalric romances written in Catalan – *Curial e Güelfa*, of unknown author, and *Tirant lo Blanc*, by Joan Martorell – within the cultural context of Alfonso the Magnanimous's court. In this intellectual milieu, men educated in Medieval Latin and vernacular letters lived side by side with others trained in the *studia humanitatis*. Mostly following in the footsteps of Boccaccio, the author of *Curial e Güelfa* transformed the tradition of French (especially Angevin and Burgundian) chivalric romances of the late fourteenth century, and a good part of the fifteenth, into a high poetic product in imitation of both modern writers (the troubadours, Bernat Desclot, Dante, and Petrarch) and ancient authors (Homer, Virgil). Joanot Martorell, on the other hand, in correspondence with Cicero's famous definition of *historia* as *magistra vitae* (*De oratore* II 36), favored a conception of his writing as *opus oratorium* that turned *Tirant lo Blanc* into an exhibition of rhetoric registers and literary genres.

Jaume Torró Torrent
 Universitat de Girona
 jaume.torro@udg.edu